

Sette proposte chiudono il convegno di Palermo

# Così il sindacato rilancia la lotta contro la mafia

Parole impegnative di Spadolini - Caldo applauso a Rita Dalla Chiesa - Fredda accoglienza ai ministri e manifestazione di sostegno all'Alto commissario

Dalla nostra redazione PALERMO — Il movimento sindacale nazionale ha condensato in sette punti il suo rinnovato impegno nella battaglia contro la mafia e i poteri occulti. Ecco: 1) rafforzamento della qualificazione degli apparati dello Stato impegnati su questa trincea; 2) applicazione piena della legge La Torre; 3) battuta repressiva ed antirackettistica della politica economica del governo; 4) invito pressante alla coerenza e decisione delle forze politiche e soprattutto di quelle che gestiscono il potere centrale e quello locale; 5) dare un colpo duro e deciso al metodo clientelare e partitocratico che apre una breccia al potere mafioso; 6) precise e puntuali verifiche di merito sugli impegni proclamati in questi giorni, attraverso atti che rendano trasparente e limpida l'azione di tutti i soggetti politici; 7) sostegno militante e continuo ai comitati popolari antimafia, la cui estensione e diffusione i sindacati intendono favorire, ricorrendo con quelli già costituiti, ogni forma possibile di scambio e di sostegno.

Bruno Bugli, segretario federale della Uil, ha appena tirato le conclusioni del convegno nazionale della Federazione unitaria (per evitare la più ignobile delle truffe — ha detto — dobbiamo scendere in campo per garantirne la serietà e in nessun momento potere pubblico e mafia coincidano) e ora si sta leggendo una lunga risoluzione unitaria che, con decisione intensa «due giorni».

Nella sala stampa, il presidente del Consiglio Spadolini, accompagnato dal ministro della Giustizia, Claudio Signorile, Virginio Rognoni e dall'Alto commissario Emanuele De Francesco, illustra ai giornalisti i risultati del vertice operativo che ha appena tenuto nel capoluogo siciliano con questori, prefetti,

magistrati, inquirenti, servizi d'informazione e sicurezza. Poco prima, alla tribuna, aveva dovuto interrompersi, mentre parlava ai delegati, all'arrivo a mezzogiorno di Rita Dalla Chiesa, la giovane figlia del prefetto generale assassinato perché lasciato dal governo troppo solo e con scarsi poteri. A Rita Dalla Chiesa, in assemblea, in piedi, ha riservato una commossa e lunga ovazione.

Fredda e formale l'accoglienza ai ministri. Un applauso lungo, invece, all'Alto commissario De Francesco, quasi a sottolineare come il movimento democratico intenda lucidamente e puntualmente sostenere i passi avanti che si sono strappati, pur con tanto ritardo, e dopo tanti terribili sacrifici di sangue, per andare avanti, e più in profondità.

Però, la cronaca incrociata dell'ultima giornata di convegno sindacale e della conferenza stampa di Spadolini può essere letta come un primo bilancio a caldo. Il presidente del Consiglio, infatti, è sembrato voler pronunciare a Palermo alcune parole impegnative, che già costituiscono un frutto della pressione democratica che viene esercitata ad un livello senza precedenti, con l'ingresso in campo aperto dei sindacati, a sostegno di un permanente e articolato movimento di liberazione della mafia e dai poteri occulti. E, d'altro canto, le stesse organizzazioni sindacali, nel corso del convegno, hanno potuto verificare — per esempio dagli interventi, nei rituali, degli studenti — che, attraverso il messaggio del cardinale Salvatore Pappalardo — il già ampio di spiegarsi di un vasto fronte di battaglia — ha aperto di speranza — ha detto Bugli —, questi sono elementi di forza, su cui far crescere la determinazione e l'impegno di tutti.

«I successi saranno effimeri, se si fermeranno sulla soglia — dirà Spadolini — di

una ricognizione nelle strutture pubbliche dei punti di contatto tra poteri occulti e poteri rispettabili che formano il terreno su cui sviluppa il potere mafioso. Da qui la necessità di non restringere il campo della «regolarità», così come è stato fatto per il terrorismo. «La posta è altissima: la sovranità dello Stato democratico». In verità, nel colloquio con i giornalisti il presidente del Consiglio, nell'illustrare i risultati del vertice di Palermo, ha dovuto ammettere che, in concreto, non abbiamo avuto l'impressione che il governo sta iniziando ad accogliere le pressanti e drammatiche richieste da lungo tempo reclamate per una considerazione degli onori della forza pubblica e degli uffici giudiziari impegnati nelle attività inquirenti ed istruttorie.

E la «banca dei dati»? Il generale Enzo Pelsani, segretario del SUIPE, il sindacato unitario di polizia, non aveva denunciato proprio l'altro giorno, al convegno confederale, come su questo punto il governo ha un mandato quadriennale. Il grande protagonista o, se si cambia ottica, il grande accusato, è e non può non essere, che Ronald Reagan. Quando parlò della rete della mafia più seguita manda il suo uomo di punta nel Midwest, scopre l'imprevisto: in questa roccaforte repubblicana

Molto dipenderà, ovviamente, dai risultati. Ma la campagna elettorale offre qualche chiave di lettura per le votazioni di «mid term», l'esame politico cui il presidente deve sottostare esattamente a metà del suo mandato quadriennale. Il grande protagonista o, se si cambia ottica, il grande accusato, è e non può non essere, che Ronald Reagan. Quando parlò della rete della mafia più seguita manda il suo uomo di punta nel Midwest, scopre l'imprevisto: in questa roccaforte repubblicana

# Gli Stati Uniti a due settimane dalle elezioni di mezzo termine

## Tra Reagan e reaganismo l'America tornerà a votare democratico?

Un'anticipazione della battaglia per la Casa Bianca, un referendum sulla politica economica, una prova d'appello per il presidente, una conferma o una smentita del bipartitismo perfetto: questo (e altro) dietro il test popolare del 2 novembre

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Quante cose sono o dovranno essere, le prossime elezioni americane. Un'anticipazione della prossima (1984) battaglia per la successione alla Casa Bianca. Un referendum sulla «reaganomia» (la politica economica di Reagan). Una verifica dei rapporti di forza tra repubblicani e democratici. Un regolamento di conti tra presidente e Congresso. Un test per verificare se le frustrazioni e le inquietudini accumulate durante l'ultimo decennio hanno aperto sul serio un largo spazio per quel terzo partito di cui alcuni politologi accreditano un avvenire da 20-25% del voto. Una sfida tra il «palazzo» e la provincia. Una prova d'appello per Reagan, il fondogio sulla città del «palazzo» e quindi dell'astensione.

La riprova sta nel fatto che i candidati repubblicani contengono la presenza di Reagan alle proprie manifestazioni elettorali, se non riescono ad ottenerla, preferiscono parlare dei problemi locali. Insomma, il solo repubblicano che si sforza di dare un respiro nazionale a queste votazioni pare sia il presidente, e cioè l'uomo che meno avrebbe interesse a trasformare in una elezione nazionale una elezione a carattere locale come tutte le elezioni americane, se non quelle per la Casa Bianca. Per i democratici, invece, questa è una occasione per reclamare la bocciatura di Reagan.

Il 2 novembre si vota per eleggere l'intera Camera dei rappresentanti (435 seggi),

un terzo dei senatori (33 su cento), 36 governatori su 50, un certo numero di parlamentari di stato, di sindaci, di consiglieri comunali, di giudici. In 12 stati, tra cui la grande California, si svolgerà un plebiscito che su promossi dai fautori del congelamento degli arsenali nucleari. Si tratta di elezioni fortemente dominate da elementi specifici e dalla presenza di un sistema dove spesso ci si divide in modo più netto tra conservatori e progressisti che tra repubblicani e democratici. Lo stesso Reagan, pur essendo l'espressione di un'onda conservatrice che esalta certi valori della tradizione americana (l'individualismo, l'insolferenza contro il potere centrale e l'iniziativa dello Stato, la concorrenzialità) ha cercato, a volte con successo, di costruire blocchi parlamentari bipartitici che hanno isolato all'opposizione da una parte i progressisti e dall'altra gli ultracostituzionalisti e i conservatori di entrambi i partiti.

Il presidente si è mosso sin dall'inizio in questa direzione perché, a dispetto del colosso ideologico con cui ha costruito la sua vittoria, si è fatto guidare più dal pragmatismo che dal preconcetto. Quando Reagan è diventato presidente gli otto anni di governatore in California, stato quanto mai complesso e politicamente molto diva-

ricato. Certe caratteristiche peculiari del reaganismo politico americano, che sono i gruppi organizzati e le forze politiche ad aggregarsi o a dividersi sulle «issues», cioè su questioni ben determinate, piuttosto che su promozioni di ordine generale o su scelte di campo, hanno favorito l'approccio empirico del presidente. Inoltre, la sua capacità di comunicare in modo diretto e convincente con l'Americano medio, la sua elementarietà, il suo semplicismo, insomma le caratteristiche che non fanno il bersaglio di tante ironie, sono altrettanti vantaggi nell'epoca del mass media, quando la TV riduce il discorso politico a una sorta di rapido assaggio pubblicitario e trasforma il leader nel promotore della vendita di un prodotto. A decretarne il successo o il fallimento non sarà il fatturato ma qualcosa che gli rassomiglia: l'indice di gradimento (la similitudine deriva anche dal fatto che in America la reclame si fa non soltanto per decantare la bontà di un prodotto ma anche per mettere in evidenza la manchevolezza del concorrente).

I concorrenti? Giorni fa Bob Gorelli, un vignettista di provincia ma con successo su scala nazionale, ha disegnato una parata vittoriosa di due porveracci leggono insieme un giornale con gli ultimi dati sulla disoccupazione. Il più malizioso dice: «E con i

democratici che ce l'ho... perché per colpa loro che ho votato per Reagan». I concorrenti democratici, se la vignetta interpreta bene ciò che frulla nella testa degli elettori, sperano che questa volta famoso pendolo politico americano si muova verso di loro.

La grande incognita del 1980, non ancora risolta e forse non risolvibile, è se gli americani voteranno contro Carter piuttosto che a favore di Reagan. La grande incognita delle prossime elezioni è se la gente voterà più contro Reagan che a favore dei democratici. Basta enunciare tale ipotesi per cogliere il punto critico della situazione americana: la difficoltà di scegliere. È un dato di fatto che l'impegno degli oppositori è teso soprattutto ad approfittare degli errori degli avversari piuttosto che a costruire un'alternativa che non sia la nostalgica riproduzione di quel programma keynesiano e assistenzialista grazie al quale il partito democratico riuscì a costruire un duraturo consenso maggioritario, anzi un vero e proprio blocco storico che dall'era di Roosevelt durò fino agli anni di Kennedy e Johnson.

Il peggioramento della situazione economica spinge a un'alternativa che non si limiti a combattere con le armi più rozze. Per i presidenti tutti i guai odiermi derivano dal malgoverno dei

democratici, come se lui non fosse da due anni alla Casa Bianca e non avesse fatto più volte promesse di una ripresa a breve termine. Nell'entusiasmo di questo schema propagandistico è arrivato il punto che l'unica cosa di cui si pente è di essere stato democratico da giovane. Poi ha rettificato il tiro: le cose non vanno tanto male se pochi mesi è riuscito a ridurre le tasse, a contenere la percentuale di aumento delle spese statali, ad abbassare il costo del danaro e a far scendere il tasso di inflazione dal 13 al 5%. Certo, 11 milioni di americani sono senza lavoro e parecchi sono tanto sfiduciati da non iscriversi neanche nelle liste dell'occupazione, ma se la gente continuerà a sostenere il presidente anche questo malanno guarirà.

Sull'opposto versante, i democratici criticano l'aumento della disoccupazione e dei fallimenti che stanno nelle liste dell'occupazione. E poi, quelli che Reagan vanta come successi sono appunto l'origine di questi guai.

Reagan è un uomo avvertito che non si lascia ingannare dalle sue parole. È un uomo che ha una grande esperienza di governo. È un uomo che ha una grande esperienza di governo. È un uomo che ha una grande esperienza di governo.



# «Non abbiamo invaso Palermo e Milano non è lontana da qui»

Dal nostro inviato PALERMO — «Ho incontrato quelli di Lavianno. Dicono che il 23 novembre potremo esserci anche noi: sperano di riuscire ad inaugurare la segheria copiativa che abbiamo avviato insieme. Qui nel lunghissimo corteo che dalla stazione occupa ormai tutta via Roma verso piazza Politeama i delegati dell'Ansaldo di Genova hanno trovato i compagni conosciuti nei paesi terremotati della Campania, hanno riparlato del lavoro fatto insieme, delle iniziative che hanno avuto successo, di quelle che hanno deluso, delle difficoltà d'oggi».

Non è la prima volta che il Nord viene ad incontrare e a conoscere il Sud: forse, però, questa è un'occasione cruciale. Colpisce anche come sia forte e distinta la presenza dei lavoratori del Sud che non è la Sicilia. Neapolitani calabresi, lucani, pugliesi. Anche loro sono, come dicono i palermitani fra il serio e il faceto, «esteri». E proprio dai napoletani vengono gli slogan più urti contro «mafia e camorra». Dall'Italia settentrionale sono venuti in molti. Dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto, con gli aerei. Dalla Liguria, dall'Emilia, dalla Toscana, dalle Marche con le navi. Ora sfilano con una serie di gonfiatori di Comuni e Province, di striscioni di fabbrica e aziende, di bandiere di partito. L'unità profonda della manifestazione è prima di tutto un dato fisico: la grandiosa confusione dei

quattro cortei in cui i lavoratori della Sicilia e delle altre regioni si sono ritrovati a seconda del momento e del mezzo con cui sono arrivati, gli slogan, le partecipazioni, i cortei, poi i problemi che ognuno ha alle spalle nella fabbrica, in cui c'è la cassa integrazione o la minaccia del posto di lavoro, problemi che si leggono sui tanti cartelli, che si odono in tante frasi che testimoniano altre lotte, altri cortei. Drammaticamente simili, da Torino a Napoli, da Milano a Palermo.

«Il nostro consiglio di fabbrica è stato tutto unito nel decidere la partecipazione alla manifestazione. Certo la mafia è un problema nazionale, anzi internazionale. Ma qui ci sono le radici più profonde. Parla un delegato delle acciaierie di Piombino: sulla nave «Città di Nuoro» è la Sicilia. Neapolitani calabresi, lucani, pugliesi. Anche loro sono, come dicono i palermitani fra il serio e il faceto, «esteri». E proprio dai napoletani vengono gli slogan più urti contro «mafia e camorra». Dall'Italia settentrionale sono venuti in molti. Dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto, con gli aerei. Dalla Liguria, dall'Emilia, dalla Toscana, dalle Marche con le navi. Ora sfilano con una serie di gonfiatori di Comuni e Province, di striscioni di fabbrica e aziende, di bandiere di partito. L'unità profonda della manifestazione è prima di tutto un dato fisico: la grandiosa confusione dei

«Non c'è nessuna invasione — dicono — stiamo attenti

alle parole». E scrutano i volti di chi sta sui bordi del marciapiede, o si affaccia alle finestre. «No — continua il sindacalista lombardo —, non abbiamo avuto l'impressione di una separazione tra la città e la manifestazione. Certo, nemmeno quella di una completa identificazione. Chi non è venuto in corteo però ci guardava con interesse, con simpatia, e a Milano erano tutti d'accordo a venire quaggiù? «Se qualcuno era poco convinto non era per pregiudizi contro il Sud. È un momento difficile per tutti, e ognuno è spinto più semplicemente e drammaticamente a pensare a se stesso. Che ci sia un attacco alla Sicilia utilizzando il pretesto della mafia, lasciamo dire alla Dc, come ha fatto qui proprio lei». Mafia e droga, criminalità organizzata: forse non la conosciamo ancora a Milano?».

La manifestazione, enorme e appassionata, commossa quando parla Rita Dalla Chiesa, è intorno a noi. Difficile ragionare su queste prime impressioni. Il compagno che vendeva l'Unità in porto quando siamo sbarcati dalla Sicilia insieme ai lavoratori della Liguria ci ha detto: «Per noi è dura, ma Palermo è cambiata dopo La Torre e Dalla Chiesa. Poi, poco dopo, il nostro tassista si è informato dei cortei: «È una cosa che deve riguardare i giovani — ha detto dopo un po' —, soprattutto per loro bisogna che si sciolga a cambiare qualcosa».

Alberto Leisa

# Il monetarista ora si pente ma pochi ci credono davvero

Come è franta una delle travi portanti dell'economia dell'offerta, quella di ulteriori sgravi fiscali - La Riserva federale continua a smentire, ma intanto, costretta ad adeguarsi, aggiusta il tiro - E anche Ronald junior fa la fila all'ufficio di collocamento

Qualcuno li ha definiti «fuochi fatui», altri la «fine del monetarismo»: lungo quest'arco di 180 giorni si sono sventagliati i giudizi degli economisti. E intanto, in questi ultimi mesi, Reagan sul terreno della politica economica.

Nel cuore dell'estate era franta una delle travi portanti dell'economia dell'offerta: si era rivelato impraticabile procedere a nuovi sgravi fiscali (sul reddito medio-alto). E intanto, in questi ultimi mesi, Reagan sul terreno della politica economica.

«Non vi è alcun cambiamento», malgrado le «informazioni confuse» che circolano da qualche tempo. Ma è lo stesso Volcker che si smentisce subito dopo: vi è un «cambiamento tecnico» nell'ordine di priorità della base monetaria (si passa dall'aggregato M-1 all'aggregato M-2, tanto per non capirci). E intanto, in questi ultimi mesi, Reagan sul terreno della politica economica.

Ronald Reagan deve in qualche modo fare i conti con Ronald Prescott Reagan. Quando il figlio del presidente si mette in fila per prendere il sussidio di disoccupazione qualcosa, evidentemente, non torna. Tanto più se ci si trova a pochi giorni dalle elezioni, e intanto, in questi ultimi mesi, Reagan sul terreno della politica economica.

«Non vi è alcun cambiamento», malgrado le «informazioni confuse» che circolano da qualche tempo. Ma è lo stesso Volcker che si smentisce subito dopo: vi è un «cambiamento tecnico» nell'ordine di priorità della base monetaria (si passa dall'aggregato M-1 all'aggregato M-2, tanto per non capirci). E intanto, in questi ultimi mesi, Reagan sul terreno della politica economica.

«Non vi è alcun cambiamento», malgrado le «informazioni confuse» che circolano da qualche tempo. Ma è lo stesso Volcker che si smentisce subito dopo: vi è un «cambiamento tecnico» nell'ordine di priorità della base monetaria (si passa dall'aggregato M-1 all'aggregato M-2, tanto per non capirci). E intanto, in questi ultimi mesi, Reagan sul terreno della politica economica.

«Non vi è alcun cambiamento», malgrado le «informazioni confuse» che circolano da qualche tempo. Ma è lo stesso Volcker che si smentisce subito dopo: vi è un «cambiamento tecnico» nell'ordine di priorità della base monetaria (si passa dall'aggregato M-1 all'aggregato M-2, tanto per non capirci). E intanto, in questi ultimi mesi, Reagan sul terreno della politica economica.

«Non vi è alcun cambiamento», malgrado le «informazioni confuse» che circolano da qualche tempo. Ma è lo stesso Volcker che si smentisce subito dopo: vi è un «cambiamento tecnico» nell'ordine di priorità della base monetaria (si passa dall'aggregato M-1 all'aggregato M-2, tanto per non capirci). E intanto, in questi ultimi mesi, Reagan sul terreno della politica economica.

«Non vi è alcun cambiamento», malgrado le «informazioni confuse» che circolano da qualche tempo. Ma è lo stesso Volcker che si smentisce subito dopo: vi è un «cambiamento tecnico» nell'ordine di priorità della base monetaria (si passa dall'aggregato M-1 all'aggregato M-2, tanto per non capirci). E intanto, in questi ultimi mesi, Reagan sul terreno della politica economica.

«Non vi è alcun cambiamento», malgrado le «informazioni confuse» che circolano da qualche tempo. Ma è lo stesso Volcker che si smentisce subito dopo: vi è un «cambiamento tecnico» nell'ordine di priorità della base monetaria (si passa dall'aggregato M-1 all'aggregato M-2, tanto per non capirci). E intanto, in questi ultimi mesi, Reagan sul terreno della politica economica.

«Non vi è alcun cambiamento», malgrado le «informazioni confuse» che circolano da qualche tempo. Ma è lo stesso Volcker che si smentisce subito dopo: vi è un «cambiamento tecnico» nell'ordine di priorità della base monetaria (si passa dall'aggregato M-1 all'aggregato M-2, tanto per non capirci). E intanto, in questi ultimi mesi, Reagan sul terreno della politica economica.

«Non vi è alcun cambiamento», malgrado le «informazioni confuse» che circolano da qualche tempo. Ma è lo stesso Volcker che si smentisce subito dopo: vi è un «cambiamento tecnico» nell'ordine di priorità della base monetaria (si passa dall'aggregato M-1 all'aggregato M-2, tanto per non capirci). E intanto, in questi ultimi mesi, Reagan sul terreno della politica economica.

«Non vi è alcun cambiamento», malgrado le «informazioni confuse» che circolano da qualche tempo. Ma è lo stesso Volcker che si smentisce subito dopo: vi è un «cambiamento tecnico» nell'ordine di priorità della base monetaria (si passa dall'aggregato M-1 all'aggregato M-2, tanto per non capirci). E intanto, in questi ultimi mesi, Reagan sul terreno della politica economica.

«Non vi è alcun cambiamento», malgrado le «informazioni confuse» che circolano da qualche tempo. Ma è lo stesso Volcker che si smentisce subito dopo: vi è un «cambiamento tecnico» nell'ordine di priorità della base monetaria (si passa dall'aggregato M-1 all'aggregato M-2, tanto per non capirci). E intanto, in questi ultimi mesi, Reagan sul terreno della politica economica.

«Non vi è alcun cambiamento», malgrado le «informazioni confuse» che circolano da qualche tempo. Ma è lo stesso Volcker che si smentisce subito dopo: vi è un «cambiamento tecnico» nell'ordine di priorità della base monetaria (si passa dall'aggregato M-1 all'aggregato M-2, tanto per non capirci). E intanto, in questi ultimi mesi, Reagan sul terreno della politica economica.